

E tu, cosa hai pescato?

di Marco Andina

24 Gennaio 2021 – ordinario – III

© 2021 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Gesù inizia la sua predicazione con un perentorio richiamo a convertirsi e a credere al vangelo: *«Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo»* (Mc 1,15). Le prime parole, pronunciate in pubblico da Gesù, contengono un annuncio e un imperativo. L'annuncio proclama il tempo compiuto e la vicinanza del regno di Dio. Non si tratta di due avvenimenti diversi, ma di un unico evento. Il tempo è compiuto proprio perché il regno di Dio è diventato vicino. Il tempo è riempito dall'opera buona di Dio. Qual è in estrema sintesi l'opera buona di Dio che rende pieno il tempo? L'assoluta certezza del suo amore per l'umanità intera e per ogni singolo uomo. Non siamo al mondo per caso, non si vive per caso. Un regno di pace, giustizia, fraternità non è una consolante illusione di fronte alla durezza della vita, ma una certezza incrollabile. L'imperativo conseguente all'annuncio impone la conversione. La conversione si realizza credendo al vangelo. La convinzione che il regno annunciato da Gesù si realizzerà perfettamente e già se ne possono vedere e sperimentare i frutti deve essere l'incrollabile convinzione intorno alla quale spendere la vita. Con più precisione dobbiamo dire che l'annuncio del vangelo rende possibile, per certi versi addirittura facile, la conversione. L'azione di Dio – il Dio che in Gesù Cristo si è fatto vicino all'uomo mostrandogli un senso e una meta sicura per la sua vita – precede ed autorizza la libera risposta dell'uomo, la conversione appunto.

La bellezza della “lieta novella” attrae e rende manifesto quanto sia inutile ed insoddisfacente una vita lontana da Dio, dal suo regno. Ogni singolo uomo è chiamato a decidersi liberamente. Credi o non credi al vangelo, ti fidi o non ti fidi di Gesù? I segni della grazia di Dio che accompagnano la vita dell'uomo insieme alle promesse che alimentano la sua speranza, impongono una decisione e quindi la

conversione alla logica del regno. C'è finalmente una causa degna per spendere l'intera vita. L'assurda pretesa di un regno non solo vicino e già in molti modi presente, ma perfettamente compiuto, rende sempre attuale la possibilità di non credere al vangelo e quindi di non convertirsi. Bisogna decidersi, bisogna credere al vangelo per sperimentare la vicinanza del regno di Dio. A sua volta la vicinanza sperimentata incrementa la fede e la pazienza, in modo che il tempo che ancora ci separa dal perfetto compimento del regno sia vissuto nell'attesa operosa.

Accogliere l'appello di Gesù significa sempre mettersi alla sua sequela assumendosi le proprie responsabilità. Subito Gesù chiama quattro discepoli alla sua sequela: «*Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini*» (Mc 1,17). Il compito, "diventare pescatori di uomini", è uguale per tutti, il modo di realizzarlo è particolare per ciascuno. Detto in altro modo, l'identica e fondamentale vocazione cristiana necessariamente si specifica in vocazioni particolari. Ciascuno deve scoprire il suo ruolo, unico ed insostituibile, per rispondere adeguatamente alle attese di Dio nei suoi confronti e alle necessità della Chiesa e del mondo. I primi quattro discepoli facevano di mestiere i pescatori di pesce. L'immagine, utilizzata da Gesù, era per loro facile da capire ed efficace. Il mare era nella cultura ebraica anche il simbolo del male e del peccato, quindi "pescare gli uomini" indica immediatamente l'aiuto, fornito agli altri, per liberarsi dal male, dalla condizione che rende la vita triste e il tempo vuoto. La grande chiamata di Gesù a vivere nell'amore, a collaborare alla costruzione del suo regno, ad accogliere il suo vangelo ha comunque sempre come minimo comune denominatore l'obiettivo di aiutare le persone a liberarsi dal male. Ciascuno, una volta scoperto il proprio ruolo, lo deve vivere con coerenza e generosità.

Prima della sua fine Rabbi Sussja disse: «Nel mondo a venire non mi si chiederà: "Perché non sei stato Mosè?" Mi si chiederà: "Perché non sei stato Sussja?"».

(M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 230)

Non ci sono vocazioni più importanti e vocazioni meno importanti, vocazioni più facili e vocazioni più difficili. C'è una vocazione particolare per ognuno e solo rispondendo a quella precisa chiamata si vive responsabilmente e nella gioia la vita cristiana. Ogni proposta educativa ed ogni cammino di fede è quindi autentico solo se conduce

prima a scoprire e poi a vivere la propria vocazione. La gioia vera e la realizzazione piena della persona – soprattutto i genitori dovrebbero ricordarselo sempre – non consistono nel fare qualcosa di straordinario o, come spesso si pensa, qualcosa che sia apprezzato dall'opinione comune, ma nel rispondere alle attese di Dio. Attese che non sono mai impossibili o sproporzionate. Attese che sempre chiedono di liberarci dal peccato e dal male di vivere. La radice di ogni peccato e di ogni male di vivere è l'incredulità. Chi non crede al vangelo: o vive in modo egoistico o vive in modo superficiale o vive in modo angosciato o un po' tutte queste cose insieme.

Seguire Gesù significa sempre diventare “pescatori di uomini”, contribuire cioè ad annunciare il vangelo, con le parole e le opere, perché gli uomini siano messi nella condizione di potersi convertire trovando il senso, o meglio la persona che solo può dare un senso pieno alla loro vita. Proprio per questo alla fine della nostra esistenza – ciascuno secondo la sua vocazione – dovremo rendere conto al Signore che ci domanderà: “e tu, cosa hai pescato?”.

Sulla pietra tombale di Rabbi Sussja sono scritte queste parole: «Uno che servì Dio in amore, che si rallegro delle sofferenze, che strappò molti al peccato».

(M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 230)

E sulla nostra pietra tombale cosa ci sarà scritto? Cosa vorremmo che ci fosse scritto?